

È morto ieri a Roma Giuliani G. De Negri partigiano, organizzatore culturale da sempre il produttore dei fratelli Taviani, di «Achtung Banditi», del primo Pontecorvo

Dalla Palma d'oro mancata per un soffio con «Cronache di poveri amanti» di Lizzani al trionfo, nel '77, con «Padre Padrone» Un «bastian contrario» del cinema italiano

Un «Sovversivo» a Cinecittà

«Il migliore amico dei nostri film»

PAOLO E VITTORIO TAVIANI

Prima di tutto diciamo che era il nostro migliore amico, il nostro complice: nel lavoro, nella politica, nel gioco anche. Il cinema crea spesso una divisione tra regista e produttore. Tra noi non è mai accaduto anche perché Giuliani era un produttore diverso: gli piaceva solo fare i film che gli piacevano. Quando gli chiedevamo di autodefinirsi diceva: «Sono un organizzatore culturale».

Pochi sanno perché Giuliani si chiama Giuliani. È il suo nome di battaglia. Quando entrò nella Resistenza gli dissero: «Devi cambiare il tuo nome, ti chiameremo come il tuo amico Lenin, Ulanov». E lui: «No è troppo, mi chiamerò solo Giuliani». Amava il cinema che nasceva dalla realtà, non per contemplarla ma per trasformarla.

È morto ieri a Roma, al Policlinico Gemelli dove era da tempo ricoverato, il produttore Giuliani De Negri. Nato sessantotto anni fa, era stato un eroe della resistenza (si chiamava Gaetano, Giuliani fu il suo nome di battaglia), poi un protagonista del rinascendo cinema italiano. Produse il primo film di Pontecorvo, tutti i film dei fratelli Taviani, dei quali pubblichiamo, a fianco, un commosso ricordo.

UGO CASIRAGHI

Molti hanno probabilmente creduto che il cinema dei fratelli Taviani fosse bipolare, ma non era vero. Dietro le figure di Paolo e di Vittorio c'è sempre stata, in tutta la loro attività, l'ombra discreta ma tenacissima del loro produttore, Giuliani G. De Negri. Un produttore amico, si potrebbe dire un collaboratore e persino un coautore, comunque una presenza senza la quale i due registi non avrebbero mai avuto la libertà di fare i film come volevano farli.

Del resto, all'inizio di carriera con *Un uomo da bruciare* (1962), anche i registi erano tre: i Taviani e Valentino Orsini. E allora Giuliani era il quarto uomo, ma il suo ruolo di animatore e di organizzatore non cambiava, indispensabile sia sul versante della parsimonia, sia su quello della cultura e del progetto ideale e politico. Anzi quando i fratelli si divisero da Orsini dopo *I fuorilegge del matrimonio* e imboccarono, gli uni e l'altro, strade diverse (loro con *Soversivori*, Orsini con *I dannati della terra*), Giuliani si prese sotto la sua tutela i primi due, ma non abbandonò affatto il terzo (fino a *Uomini e no* che deluse molti, ma non lui).

Ora che Giuliani G. De Negri

ci ha lasciato, mancherà all'intero cinema italiano un punto di riferimento storicamente essenziale, quello del bastian contrario pieno di collera, di talento e di rigore: un produttore assolutamente sul generis, un produttore «partigliano» che ha sempre guidato la Resistenza al modo comune e filisteo di intendere e praticare questo mestiere. Nato a Genova nel 1921, Gaetano De Negri (tale il senso di quella G.) aveva voluto conservare al primo posto, nel suo nome d'arte, il suo nome di battaglia di «Giuliani». Al principio degli anni Cinquanta, quando il neorealismo era già una tendenza combattuta, di quella volontà e capacità di resistere c'era un maledetto bisogno.

Con Lizzani, Montaldo e il povero Massimo Mida, Giuliani si trovò infatti sulle barricate a realizzare *Achtung banditi!* (1951), un film sulla Resistenza ligure allora così controcorrente, che non gli furono neppure concesse le armi che l'autorità dispensava invece largamente alle produzioni belluche di quello opposto. Ma Giuliani, con i suoi compagni di lotta, aveva inventato quella «Cooperativa spettatori-produttori» che fu soltanto la prima delle sue numerose invenzioni. Tra



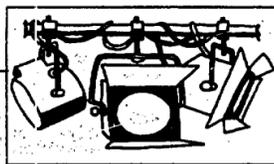
Giuliano De Negri tra Paolo e Vittorio Taviani

le quali citeremo almeno l'«Ager Film» (dal titolo latino che significa «Campo da coltivare»), nata nel '59 col programma di un film sui fratelli Cervi e poi a disposizione dei fratelli Taviani, e la «21 marzo cinematografica» per favorire l'esordio dei giovani (Andrea Frezza con il gatto selvaggio, Maurizio Ponzì con *I visionari*). Anche Giulio Pontecorvo gli deve il suo primo film (il mediometraggio *Giovanna* ambientato in una fabbrica milanese). Tomando alla Cooperativa spettatori-produttori, la seconda e ultima opera, girata a Firenze, fu *Cronache di*

poveri amanti di Carlo Lizzani, che rischiò di vincere la Palma d'oro al Festival di Cannes, se non fosse intervenuto il nostro ministero competente a spiegare ai francesi che davvero non era il caso. Ebbene, fu proprio Giuliani De Negri, tanti anni dopo, ad accompagnare Paolo e Vittorio Taviani alla Palma d'oro 1977 assegnata a *Padre Padrone* della giuria presieduta da Roberto Rossellini. E fu ancora lui a lanciarsi definitivamente sul piano internazionale con *La notte di San Lorenzo*: Prima di essere colpito dalla malattia mortale, stava lavorando con

la grinta culturale (Shakespeare, Brecht e Eisenstein erano i suoi referenti) e la severità economica di sempre al loro ultimo film, che sarà certamente dedicato alla sua memoria. Tanto più che i suoi autori lo hanno già dipinto così: «Odia le dimensioni piccole, le corte prospettive... L'intuito, la lucidità, la chiarezza con cui dice sì, con cui dice no alle proposte di lavoro (un soggetto, una sequenza, una battuta) che noi gli sottoponiamo nelle varie fasi di crescita del film, sono così assoluti che, senza Giuliani, i nostri film non sarebbero quello che sono».

SPOT



Roberto Benigni e la Pantera Rosa. Chi distribuirà il film di Blake Edwards

CHI DISTRIBUIRÀ «IL FIGLIO DELLA PANTERA»? A tre settimane dal primo ciak del film che vede impegnata l'accoppiata Benigni (nella foto) - Blake Edwards, è iniziata la gara per aggiudicarsene la distribuzione in Italia. Partecipano alle trattative con la Metro Goldwyn Mayer e con la Uip, la società distributrice del film sul mercato internazionale, il tandem Dino De Laurentiis-Fulvio Lucisano, Aurelio De Laurentis, la Penta. Pare che il prezzo per acquisire i diritti di distribuzione de *Il figlio della Pantera rosa* si aggiri intorno ai sette-otto milioni di dollari, più una piccola quota coproductiva, secondo una formula ormai consueta del film made in Usa.

DASSIN PRESIDENTE DEL «NOIR IN FESTIVAL». Sarà il regista francese Jules Dassin il presidente della giuria della rassegna del cinema noir che si terrà a Viareggio dal 20 al 27 giugno. Lo ha confermato Giorgio Gosetti, direttore del festival, che in questi giorni si trova a Cannes. Fra gli ospiti della manifestazione, secondo quanto annunciato, sarà presente anche lo scrittore inglese James Ballard, dal cui romanzo è stato tratto *L'impero del Sole* di Steven Spielberg.

A SCANDICCI «I LINGUAGGI DELLA MUSICA». Si aprirà il 28 maggio a Scandicci la 7ª edizione della rassegna «I linguaggi della musica», che quest'anno avrà per tema il rapporto fra immagine e suono. Prevista la partecipazione del coreografo Virgilio Sieni, che il 31 maggio presenterà il suo video *L'edisse*.

A SAINT VINCENT «L'ITRA TEATRALE E TV». Dal 29 al 31 maggio si terrà a Saint Vincent il secondo Festival della satira teatrale e televisiva, di cui Davide Riondino è direttore artistico. Alcuni attori del film *Mediterraneo* saranno i protagonisti della serata di apertura. Fra i nomi dei partecipanti figurano anche i britannici Spitting Image, i francesi Les Inconnus, Ken Campbell, Sabina Guzzanti, Sandro Paternostro, la redazione di *Cuore e Beppe Grillo*.

(Eleanora Martelli)

A tutto Prokofiev la rinascita del Teatro Kirov

ERASMO VALENTE

ROMA. Eccoli di nuovo qui, gli splendidi musicisti del Teatro Kirov di San Pietroburgo: orchestra, coro e solisti di canto, con alla testa il loro prestigioso direttore, Valery Gherghiev. Furono protagonisti, nello scorso aprile, di un grande concerto in onore di Prokofiev, al Teatro dell'Opera dove ritornano per la *Kovarscina* di Mussorgski, in forma di concerto, (revisione di Sciostakov).

Lo abbiamo salutato ieri, Gherghiev, in un incontro con la stampa, e sprizza in lui un crescente entusiasmo. Si avverte che è un po' sotto pressione (ha diretto il *Don Carlo* di Verdi a Genova, avrà due serate al Maggio musicale fiorentino, domani e giovedì), ma l'ambizioso traguardo è un suo imperativo categorico. Nella esaltazione di un suo russo, che distingue la sua orchestra da tutte le altre, c'è l'esaltazione della tradizione e l'inserimento in essa di opere che finora non avevano avuto fortuna. Per esempio *Katrina*

Ismaïlova di Sciostakov e, soprattutto, *L'angelo di fuoco* di Prokofiev. Il suono russo ha un'ampia gamma e a Prokofiev (Gherghiev è nato nell'anno in cui il musicista morì: 1953) è votato il prestigio del nuovo Kirov.

Il suono russo - dice Gherghiev - ha un grande alleato nella Philips. Tecnici e specialisti dei più raffinati sistemi di registrazione, si sono ormai impadroniti dei "segreti" acustici del Kirov (è qui che il suono diventa "audio" e "video") e l'alta qualità delle registrazioni consente di procedere attraverso due grandi linee: il rafforzamento del repertorio tradizionale; la diffusione del nuovo, attraverso spettacoli e incisioni audiovisive. *L'angelo di fuoco*, già dal prossimo luglio, andrà a San Francisco e via via al Metropolitan di New York, al Covent Garden di Londra, a Parigi.

Una grande speranza ha Gherghiev. La speranza di incontrare l'Opera di Roma e la



Il direttore d'orchestra Valery Gherghiev

Scala di Milano che consentano al Kirov di stabilirsi in Italia con tre, quattro opere che diano conto del nuovo corso culturale. Ci sono già buoni risultati, ma sono le affermazioni all'estero che contribuiscono positivamente al prestigio del teatro anche in patria. Il rapporto del Kirov con il teatro di San Francisco è quello di uno

a sessanta, il teatro americano dispone di 60 milioni di dollari, il teatro di San Pietroburgo ne ha soltanto uno. Pensiamo che il mondo debba sostenere il nuovo Kirov, nella convinzione - ed è quella di Gherghiev - che non c'è di quella generale se non quello che passa per la cultura e la musica.

Secondo appuntamento al Teatro Greco di Siracusa con la tragicommedia di Euripide *Piera Degli Esposti* convincente protagonista di un'opera sempre attuale. Regia di Sequi

Alcesti, modernissima regina

AGRO SAVIOLI

SIRACUSA. Dopo la tragedia assoluta di Edipo, la tragicommedia di Alcesti. Diciamo pure che, vista in successione a sere alterne, qui al Teatro Greco, l'opera di Euripide, rispetto a quella di Sofocle, può rendere l'effetto di una «comicità finale» (d'altronde, nell'eterna disputa attorno alla natura d'un tale testo, lo si è voluto anche classificare come un dramma satiresco). Certo, il lieto esito della vicenda, col ritorno alla vita, agli affetti familiari, della giovane sposa di Admeto, è solo provvisorio: si tratta, in fondo, appena di un rinvio (si spera lungo) dell'appuntamento al quale tutti sono chiamati, e a cui non sfuggirà in futuro lo stesso semidio Eracle, che, per gratitudine di ospite e solidarietà di amico, ha strappato Alcesti dalle braccia di Tànato.

È comunque singolare come questa storia sia riodorata ora, in diversi luoghi, modifiers in occasione alla ribalta: la si legge in filigrana nel nuovo lavoro

di Luigi Squarzina. Siamo smentitamente assenti, che si rappresenta al Piccolo di Milano; e dell'*Alcesti* euripidea aveva offerto una efficace sintesi, settimana or sono, Walter Pagliaro, accostandola ad altri «classici più recenti» (Molière, Strindberg). Sarà forse che, in tempi nel quale il senso della comunità degli uomini, di quella stessa continuità della specie umana cui si affida l'unica possibile forma di sopravvivenza, la riflessione esistenziale, sempre importante e necessaria, tende a ripiegare nella sfera dell'individuo, della sua sorte personalissima.

E tuttavia nell'*Alcesti* non è in causa solo il perenne tema «amore e morte». Il sacrificio della protagonista non è solo dettato da una passione coniugale spinta all'estremo (ella si offre all'Ade in cambio del marito), ma anche imposta da leggi e vincoli del maschio, del capofamiglia (e, nella fattispecie, altresì sovrano d'un piccolo Stato), ha maggior prezzo di quella della donna. Dietro un dramma che, al primo sguardo, può apparire tutto «privato» e «policentrico», dunque, società e politica. Bene lo intende il regista dell'attuale allestimento siracusano, Sandro Sequi, e benissimo Piera Degli Esposti, che nel breve, intenso lamento di Alcesti alle soglie della fine impara un forte segno di protesta femminile, se non proprio femminista (compianendo, in particolare, il destino della figliolotta, cui mancherà la protezione, la guida materna).

Del resto, Sequi ha la mano felice nel tratteggio equilibrato anche degli altri ruoli: Admeto non è solo, o soprattutto, un pavido egoista, il suo dolore suona alto e sincero, e l'attore Aldo Reggiani lo esprime con calorosa partecipazione. Allo stesso vecchio Ferete, padre di Admeto, è impersonato con molta autorità da Gianni Agus, non si può negare, nel suo senile attaccamento al brandello di esistenza rimastogli, un briciolo di ragione. Sono, a ogni

maniera, riconoscibili nel presente. Nettamente differenziati, come figure favolose o mitiche, l'Apollo di Pino Corsi, il Tànato di Bruno Torrisi il primo atteggiato in movenze androgine, il secondo avvolto in una mascheratura dia-bolica ma abbastanza carnevalesca, e poco intimidatoria. Quanto a Eracle, che si affida alla balanza un tantino generica di Federico Grassi, abigliato quasi come un guerriero spaziale, pensiamo piacerà in misura specialissima, al pubblico dei più giovani, dei ragazzi, dei bambini.

Le venature tragiche e peripetie della situazione, destinato poi a dissolversi nelle battute conclusive. Gli interventi musicali, eseguiti anche dal vivo (flautista-percussionista Nicolò Spata), recano la firma di Girolamo Arrigo; ma, nella fase superiore del dramma, se l'orecchio non ci ha ingannato, spirava un'aria di Gluck, l'effervescenza come il vento serale che, a Siracusa, non manca mai di dare il suo apporto alla suggestione del Teatro Greco.

moderni (Sei e Settecento, diremmo). A riempire e animare il vasto spazio dell'azione contribuisce, con gli interpreti principali (ai già citati prima vanno aggiunti Maurizio Gueli, Antonietta Carbonetti, Remo Fagnano), un Coro più nutrito che mai quindici elementi, più sei danzatori del noto gruppo isolano «Eteò», più una mezza dozzina di presenze mute. E in vari momenti abbiamo davanti un vero e proprio balletto, con i coreuti tutti fasciati, da capo a piedi, di bianche bande, simili a mummie o a manichini metafisici, impegnati peraltro in una dinamica vivace, che esorcizza il lato lugubre della situazione, destinato poi a dissolversi nelle battute conclusive. Gli interventi musicali, eseguiti anche dal vivo (flautista-percussionista Nicolò Spata), recano la firma di Girolamo Arrigo; ma, nella fase superiore del dramma, se l'orecchio non ci ha ingannato, spirava un'aria di Gluck, l'effervescenza come il vento serale che, a Siracusa, non manca mai di dare il suo apporto alla suggestione del Teatro Greco.

Ryuichi Sakamoto ha presentato a Milano il nuovo album «Heartbeat»

Cercando il «battito del cuore»

DIEGO PERUGINI

MILANO. Il piccolo Ryuichi Sakamoto parla lentamente, quasi sussurrando: risposte lunghe, precise, dosate, molto puntigliose. Il musicista giapponese è in Italia per presentare il nuovo album, *Heartbeat*, ennesima scorbonda fra stili e generi diversi, dalla danza più torrida al rap, dal folk nipponico a spunti quasi sinfonici, con la presenza di alcuni componenti del gruppo dei Dee-Lite, del senegalese Youssou N'Dour, di John Lurie e dell'amico David Sylvian, al titolo dell'album - spiega Sakamoto - ha un significato ben preciso. Tutto è nato dalla strada: tempo fa camminavo in una grande città come New

York e sentivo in giro questa musica dance così ossessiva e irraggiata che non andavano pazzi. E allora mi sono chiesto: come mai i giovani cercano questo genere di sonorità che assomiglia tanto al battito del cuore? Forse è per il fatto che non sono felici in questo mondo e allora cercano di evadere: questa musica, infatti, sembra una specie di ritorno nel grembo materno, quando l'unico rumore che sentivi era proprio il cuore della mamma. Le nuove generazioni cercano un mondo nuovo, più giusto, che però non esiste: questa musica è il loro rifugio, il ritorno alla sicurezza iniziale. Sakamoto è noto al grande

pubblico per la colonna sonora di *L'ultimo imperatore* di Bernardo Bertolucci, che gli ha fruttato il premio Oscar quattro anni fa. Recentemente ha composto le musiche per *Tacchi a spillo* di Almodovar e si appresta a lavorare anche come attore per *Hollywood Zen* di Nagisa Oshima. «Il mio modo di comporre musiche per film è molto legato all'immagine: prima mi incontro con il regista, poi leggo la sceneggiatura e, soprattutto, lavoro attentamente sulle sequenze, calcolando tempi e durata. Sono esperienze molto stimolanti anche sul piano umano: con Bertolucci c'era un rapporto di grande entusiasmo, mentre Almodovar era più distaccato, ma in definitiva un uomo mol-

to elegante, vicino ai personaggi dei suoi film». Eclettico e super impegnato Sakamoto: nei suoi progetti, a breve scadenza c'è la colonna sonora per il rifacimento di *Cinque tempeste*, oltre alle musiche per l'Expo di Siviglia (dove il 20 luglio terrà un concerto) e per la cerimonia dei giochi olimpici di Barcellona (25 luglio). «Lavorare così tanto mi rende felice, mi allontana da quei periodi di depressione che ogni tanto mi prendono: del resto amo mescolare musiche diverse e unire mondi differenti. Non credo che questa eterogeneità sia un difetto, ma il risultato di uno stile: il mio. L'unico rammarico di tanto super lavoro è non potere suonare spesso dal vivo».

Aperta a Roma la tournée italiana di Garland Jeffreys

Ritmi in bianco e nero

ALBA SOLARO

ROMA. Garland Jeffreys arriva in scena truccato come Al Jolson quando in *The Jazz Singer* faceva la parodia del musicista di colore, ma sotto il trucco stavolta non c'è un attore bianco: c'è invece un musicista di Brooklyn, con la pelle troppo chiara per i neri, e troppo scura per i bianchi, nato e vissuto a metà della *color line*, figlio di un americano e di una portoricana, perciò mulatto, che canta con cognizione di causa di un mondo dove i diritti civili sono tutti per te, e nessuno per me (*Welcome to the world*). Non è un musicista molto popolare, Jeffreys, pur essendo sulle scene da una buona ventina di anni, ma si è

comunque costruito un solido seguito di culto perché è bravo, e la sua voce, la sua musica, posseggono un calore e una forza comunicativa piuttosto rare, e sono il risultato di un sovrapporsi e incrociarsi di diversi generi, dal rock al funk al reggae. Molto prima del Living Colour e della Black Rock Coalition, Jeffreys ha imparato a rivendicare un'identità bianca fuori dagli «stereotipi» sia bianchi che neri. Identità forte, raccolta in un pugno di canzoni, quelle dell'ultimo album, *Don't call me buckwheat* (arrivato dopo oltre otto anni di lontananza dalle scene discografiche), che Jeffreys è arrivato a presentare dal vivo con

una mini tournée italiana aperta l'altro ieri al Palladium di Roma, di fronte a un pubblico purtroppo non folto, ma entusiasta. Si comincia a suon di gospel, *Moonshine in the cornfield*, ma è un ritmo, il ritmo subito verso il nuovo «dub» di *Welcome to the world*, e prima di attaccare *Racial repertoire* Jeffreys lancia al pubblico un commento sulle elezioni politiche in America e sulle nostre elezioni, esprimendo (con parole anche un po' forti, in quel poco italiano che ricorda da quando, giovanissimo, era venuto a studiare belle arti a Firenze), il suo disappunto per l'elezione di Alessandra Mussolini in parlamento. Con *Hall hall rock n'roll* tutto il pubblico



Garland Jeffreys durante il concerto di Roma

canta assieme a Jeffreys. *Mattador* riporta indietro nel tempo ad uno dei suoi maggiori successi commerciali, il ritorno del reggae, le melodie, i giri potenti del basso, segnano i *was afraid of Walcom*, *Bottle of love*, *Wild in the*

streets. *The answer*, Jeffreys riesce il dove molto falliscono: dice cose importanti, con musiche che scuotono il corpo, invitano al ballo. Non è poco di questi tempi. Questa sera Garland Jeffreys chiude il tour a Milano: non perdetelo.